

I CASALASCHI NELLE MINIERE DI CARBONE IN BELGIO

LA STORIA E I RACCONTI
A CURA DI ETTORE GIALDI



1 MAGGIO 1998

INDICE

Premessa	3
La loro storia	6
Elenco dei minatori	9
Dove hanno lavorato	10
Glossario	11
I racconti:	
Cesare Azzini	12
Bruno Abelli	14
Carlo Ballerini	15
Pietro Benvenuti	16
Adriano Biffi	17
Antonio Cagna	19
Giuseppe Chiesa	20
Valentino Cirelli	21
Giuseppe Devicenzi	23
Carlo Dolci	25
Angelo Furlotti	28
Davide Gialli	29
Guglielmo Goffredi	31
Luigi Manfredini	32
Bruno Sassarini	35
Spartaco Torelli	36
Conclusioni	37

Tebe dalle sette porte, chi la costruì?
Ci sono i nomi dei re dentro i libri.
Sono stati i re a strascarli, quei blocchi di pietra?
Babilonia, distrutta tante volte,
chi altrettante la riedificò? In quali case,
di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?
Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia,
i muratori? Roma la grande
è piena d'archi di trionfo. Su chi trionfarono i Cesari? (...)
Il giovane Alessandro conquistò l'India.
Da solo? (...)
Filippo di Spagna pianse, quando la flotta
gli fu affondata. Nessun altro pianse?
Federico secondo vinse la guerra dei sette anni. Chi
oltre a lui, l'ha vinta? (...)

Quante vicende,
quante domande.

Da «Domande di un lettore operaio» di Bertold Brecht



da sinistra: Mino Incerti – Adriano Bifi – Davide Gialdi – esule russo

ADMINISTRATION COMMUNALE DE
GEMEENTEBESTUUR VAN

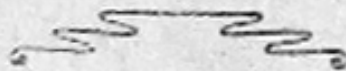
1 67599

N^o _____

LIVRET

WERKBOEKJE

APPARTENANT A — TOEBEHORENDE AAN



Libretto di lavoro di Cesare Azzini

PREMESSA

Era il 23 giugno 1946 quando vennero sottoscritti a Roma gli accordi italo-belgi per il trasferimento di manodopera nelle miniere di carbone.

L'Italia era uscita stremata dalla II Guerra Mondiale. La grande quantità di manodopera di cui disponeva non riusciva a trovare uno sbocco. Il Belgio, viceversa, era uscito dal conflitto mondiale con l'apparato industriale sostanzialmente integro e disponeva inoltre di ingenti risorse minerarie. Il primo governo belga del dopoguerra decise di fondare il rilancio dello sviluppo industriale sullo sfruttamento intensivo dei giacimenti carboniferi. Venne avviata la cosiddetta "battaglia del carbone". Nonostante però i miglioramenti promessi in materia di condizioni di lavoro e di trattamenti pensionistici, i belgi non erano più disposti a scendere in miniera. Vennero impiegati i prigionieri di guerra e i rifugiati politici, ma ciò non risultò sufficiente. Fu così che il Belgio si rivolse all'Italia. Quest'ultima, oltre che dare uno sbocco alla propria disoccupazione, voleva dare prova di buona volontà nell'ambito delle nuove relazioni europee. All'epoca si parlò anche di riparazione di guerra dell'Italia verso il Belgio (i due paesi risultarono formalmente in guerra fino al febbraio 1947).

Gli accordi prevedevano l'impegno, italiano a favorire l'emigrazione di 2000 minatori a settimana. Il Belgio garantiva loro il medesimo trattamento dei lavoratori belgi. Era previsto inoltre uno scambio minatori contro carbone: il Belgio si impegnava a fornire all'Italia, al prezzo di mercato, un quantitativo di carbone corrispondente a due quintali al giorno per ogni minatore italiano. Bisogna aggiungere che nei fatti l'Italia si avvale poco di questa possibilità poiché costava meno importare carbone americano o polacco.

In meno di una decina d'anni circa 150.000 italiani emigrarono in Belgio. Attualmente in quel paese quella italiana costituisce la terza comunità dopo la vallone e la fiamminga.



Luigi Manfredini



Giuseppe Devicenzi (a sinistra)

LA LORO STORIA

Abbiamo individuato il nominativo di 34 casalaschi, tra i quali purtroppo molti sono deceduti, che dal 1947 al 1956 partirono per il Belgio per lavorare nelle miniere di carbone. Il numero di coloro che partirono è da ritenersi senz'altro superiore visto che l'indagine non ha riguardato, per limiti nostri, in maniera approfondita le zone di Rivarolo del Re, di S. Giovanni in Croce e di Piadena, dove pure sappiamo che in diversi partirono.

La zona di Gussola invece fu interessata da un'emigrazione verso le miniere di carbone della Francia. Abbiamo raccolto la testimonianza diretta di 14 di loro mentre per Valentino Girelli e Giuseppe Chiesa abbiamo raccolto la testimonianza dei famigliari.

L'elenco comprende casalaschi che rimasero in Belgio per un periodo che andò da qualche mese a 25 anni. Diversi di loro vi si stabilirono definitivamente: Biffi Giovanni, Dall'Asta Diomede, Incerti Mino, Mascagni Bruno, Panconi Silvano. Reggiani Giovanni, Torelli Spartaco e Vida Piero.

Partirono che, nella grande maggioranza, avevano un'età compresa tra i 17 e i 25 anni.

Il casalasco, nel secondo dopoguerra, presentava una situazione economica veramente pesante. Le opportunità di lavoro erano poche e il più delle volte saltuarie e malpagate. Gli ex minatori hanno riferito di aver lavorato come manovali, a cavar piante nel bosco, a caricare carrelli di terra o per le fornaci o per alzare gli argini del Po, a lavorare nei campi (ad esempio alla raccolta degli ortaggi, alla trebbiatura e, per alcuni di loro, nelle risaie del vercellese). Diversi riuscivano a fare le campagne allo zuccherificio ma spesso per pochi giorni. Alcuni di loro avevano fatto il pescatore.

La decisione di partire venne pertanto presa nella speranza di trovare un lavoro sicuro con un guadagno che consentisse di elevare un tenore di vita bassissimo e di aiutare le proprie famiglie.

La partenza e l'arrivo: a partire dal 1947, in applicazione dell'accordo Italia-Belgio, gli uffici di collocamento indicavano la possibilità di lavorare nelle miniere di carbone. A cura della stessa Federazione Carbonifera Belga vennero affissi dei manifesti che invitavano all'emigrazione prospettando delle condizioni di lavoro molto favorevoli.

Dopo l'accoglimento della domanda di lavoro veniva fissata la data della partenza. La prima tappa era a Cremona dove veniva disposta una visita medica. Da qui in treno si raggiungeva Milano che era stata designata come centro di partenza per tutti gli emigranti diretti in Belgio. A Milano veniva fatta un'ulteriore visita questa volta da parte di medici belgi. Per i primi anni, se abbiamo capito bene, le visite venivano effettuate nel sotterraneo della Stazione Centrale; successivamente venne istituito un centro di emigrazione in una ex caserma in Piazza S. Ambrogio. Veniva inoltre fatto sottoscrivere il contratto di lavoro. La sosta durava due o tre giorni nel corso dei quali si formava il convoglio degli emigranti. Il treno che poi partiva ne trasportava circa un migliaio. Le destinazioni dei casalaschi furono localizzate prevalentemente nei bacini carboniferi di Charleroi, Liegi e del Limburgo.

All'arrivo nelle rispettive stazioni (Charleroi, Liegi, Hasseit ed Eisdén) trovarono ad aspettarli dei camion che provvedevano poi a trasferirli nelle "cantine" loro assegnate. Le cantine erano degli alloggi di proprietà delle Società Minerarie che venivano spesso gestite dalle famiglie di altri minatori. Si andava da baraccamenti simili a campi di concentramento (vedi il racconto di Antonio Cagna), a pensioni dignitose (vedi il racconto di Angelo Furlotti). Il costo dell'alloggio veniva detratto direttamente dalla paga del minatore dal gestore della cantina che si recava

agli uffici della miniera a ritirare quello che gli spettava. Il costo era elevato rispetto alla paga e ben presto, per risparmiare il più possibile, la maggior parte degli emigrati casalaschi cambiò sistemazione trovando, spesso presso altri minatori, una camera in affitto in due o in tre con l'uso della cucina.

Il lavoro: all'inizio veniva loro rilasciato il permesso di lavoro B che aveva una durata annuale e ad ogni scadenza doveva essere rinnovato. Dopo cinque anni di lavoro in miniera veniva rilasciato il permesso di lavoro A che aveva una durata illimitata. Occorre ricordare che l'emigrato in Belgio con contratto per le miniere di carbone non poteva svolgere un altro lavoro se non dopo cinque anni consecutivi di lavoro come minatore.

Il primo impatto con la miniera fu traumatico per quasi tutti i casalaschi. Non erano assolutamente consapevoli di quello che li aspettava: le facce nere dei minatori che risalivano dal fondo, la gabbia dell'ascensore dove erano stipati uno addosso all'altro, la velocità con cui questo scendeva a centinaia di metri di profondità, il buio e i cunicoli, il rumore dei martelli pneumatici e dei nastri trasportatori e infine la polvere di carbone che sembrava togliere il respiro. Nessuno aveva dato loro adeguate informazioni nonostante ciò fosse espressamente previsto dall'art. 5 dell'accordo Italia-Belgio. Solo in un secondo tempo (vedi il racconto di Cesare Azzini) venne disposto che almeno i primi due giorni di lavoro fossero impiegati esclusivamente per conoscere la miniera e che vi fosse l'obbligo di fare pratica come manovale per almeno sei mesi prima di passare a lavori più impegnativi.

Il lavoro si svolgeva su tre turni (dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22 e dalle 22 alle 6) per sei giorni alla settimana. I casalaschi lavorarono prevalentemente come manovali, manovali specializzati ("entretien") e minatori all'estrazione. Alcuni lavorarono al cosiddetto "avanzamento". I manovali dovevano provvedere a caricare il carbone che cadeva dai canali di trasporto, a far giungere il materiale necessario per armare, a caricare la roccia fatta saltare nelle gallerie. I manovali specializzati dovevano completare il lavoro dei minatori del mattino e armare e disarmare in "taglia" spostando i canali di trasporto. Il minatore all'estrazione lavorava nelle "taglie" con il martello pneumatico per provvedere appunto all'estrazione del carbone. Il minatore inoltre doveva spingere il carbone con la pala e a volte con i piedi verso canali di trasporto e armare con piloni e puntelli man mano che proseguiva nell'estrazione. Quando si trovava in taglie molto basse doveva lavorare per ore coricato. Veniva fornita, per proteggersi dalla polvere di carbone, una maschera che però nessuno riusciva a utilizzare regolarmente per il fastidio che dava al viso con il sudore e per il fatto che si intasava quasi subito. Tutti i minatori per diminuire gli effetti della polvere, ciccavano continuamente tabacco.

Il minatore all'avanzamento lavorava nelle gallerie che portavano alle taglie. Man mano che proseguiva l'estrazione del carbone queste gallerie dovevano avanzare. Per fare ciò venivano fatte saltare delle cariche di esplosivo che frantumavano la roccia. Questa doveva essere spostata velocemente per armare subito la galleria.

Il guadagno non era quello che avevano sperato prima di partire. Per i manovali la paga era oraria e con fatica restava qualche soldo da mandare in Italia alla famiglia. Per guadagnare di più dovevano chiedere di passare minatori all'estrazione o all'avanzamento. Qui il lavoro era a cottimo: tanti metri si facevano, tanto si guadagnava. Lo sfruttamento del lavoro dei minatori è evidente in tutta la sua dimensione.

La sicurezza e la salute. Nel libro dedicato ai minatori italiani in Belgio *Sopravvissuti per raccontare*. Abramo Seghetto scrive che all'adeguamento tecnologico le miniere belghe avevano preferito la manodopera straniera certamente meno costosa a corto termine. Questa

affermazione risulta sostanzialmente confermata dal racconto dei minatori casalaschi e in particolare da quelli che lavorarono nel bacino di Charleroi. In questa zona le miniere appaiono meno avanzate: si veda la presenza per lungo tempo dei cavalli per il traino dei carrelli e lo sfruttamento di vene di carbone bassissime che costringevano a condizioni di lavoro disumane. Nel Limburgo viceversa i cavalli vengono ben presto sostituiti da trenini elettrici o a nafta e lo sfruttamento delle vene di carbone non riguarda quelle più basse. Non è un caso che il Limburgo sia poco rappresentato nell'elenco delle numerose catastrofi minerarie e che la più tragica di esse si sia verificata proprio nel bacino di Charleroi, a Marcinelle l'8 agosto 1956 (vi furono 262 morti di cui 136 italiani).

Il lavoro in miniera era rischioso per natura. Quasi tutti i minatori casalaschi ebbero delle brutte avventure. Infortuni gravi però non ne subirono se non Valentino Girelli che, nel 1970, rimase sepolto sotto il crollo di una galleria procurandosi lo spostamento di nove vertebre.

La silicosi ha colpito pesantemente i minatori casalaschi. Per sua causa sono deceduti Valentino Girelli, Mino Incerti e Giuseppe Chiesa. Enzo Girelli, recentemente scomparso, ne portava le conseguenze. Adriano Biffi, Luigi Manfredini e Spartaco Torelli sono invalidi civili per l'assai elevata percentuale di silicosi che hanno contratto. Giuseppe Devicenzi ne soffre seriamente gli effetti. Davide Galdi l'ha subita nella misura del 26 %.

Il ritorno o la permanenza: la maggior parte dei minatori casalaschi rientrò in Italia, qualcuno dopo circa un anno, gli altri dopo diversi anni fino ad un massimo di circa 25 di Valentino Girelli. Diversi rientrarono una prima volta in Italia per poi ripartire di nuovo viste le grosse difficoltà ancora incontrate nella ricerca di un lavoro (vedi i racconti di Biffi, Devicenzi, Galdi e Manfredini).

Tra coloro che rimasero in Belgio e che abbiamo indicato in precedenza, sono tuttora in vita Spartaco Torelli che risiede a Beringen nel Limburgo, Bruno Mascagni che, secondo quanto riferiteci da Torelli, si troverebbe presso una casa di riposo nella città di Genk sempre nel Limburgo e Silvano Rangoni che attualmente fa il ristoratore a Bruxelles.

Con la fine degli anni cinquanta la situazione economica italiana cominciò a migliorare. Gli ex minatori bene o male riuscirono a trovare un'occupazione chi in fornace, chi alla FIR, chi come agricoltore o muratore. Alcuni diventarono artigiani (magari dopo aver imparato il mestiere in Svizzera). Diversi, infine, trovarono lavoro nelle fabbriche di Milano e di Torino.



ELENCO DEI CASALASCHI MINATORI IN BELGIO

(L'elenco deve ritenersi incompleto. Ci scusiamo per le dimenticanze).

- ABELLI BRUNO
- AROLDI GARIBALDI
- AROLDI GOLIARDO
- AZZINI CESARE
- BALLERINI CARLO
- BENVENUTI PIETRO
- BIFFI ADRIANO
- BIFFI GIOVANNI (Arduino)
- BOZZETTI UGO
- CAGNA ANTONIO
- CALEFFI GIACOMO
- CERATI GIUSEPPE
- CHIESA GIUSEPPE
- CIRELLI ENZO
- CIRELLI VALENTINO
- CORTELLAZZI OSVALDO
- DALL'ASTA DIOMEDE
- DEVICENZI ABELARDO (Dino)
- DEVICENZI GIUSEPPE
- DOLCI CARLO
- FURLOTTI ANGELO
- GALLOSTI VITTORIO
- GIALDI DAVIDE
- GOFFREDI GUGLIELMO
- INCERTI MINO
- MADASI CARLO
- MANFREDINI LUIGI
- MASCAGNI BRUNO *
- RANGONI SILVANO *
- RASTELLI MINO
- REGGIANI GIOVANNI
- SASSARINI BRUNO
- TORELLI SPARTACO *
- VIDA PIERO

* attualmente residenti in Belgio

Dove hanno lavorato



BACINO DI CHARLEROI (^)

Charleroi

L. Manfredini,
G. Biffi,
G. Devicenzi,
A. Devicenzi,
P. Vida

Chatelineau

G. Chiesa,
L. Manfredini

Fontaine l'Eveque

C. Ballerini,
A. Biffi,
G. Goffredi,
D. Gialdi

La Louvière

S. Rangoni

Marchienne au Pont

A. Furlotti,
G. Reggiani,
B. Sassarini

Marcinelle

A. Biffi,
G. Chiesa,
D. Gialdi,
M. Incerti

BACINO DI LIEGI (*)

Hermalle

B. Abelli

Grace Berleur

A. Cagna,
G. Devicenzi

Tilleur

S. Torelli

Vottem

A. Cagna

LIMBURGO (°)

Zolder

C. Dolci

Eidsen

C. Azzini

Waterschei

D. Dall'Asta
S. Torelli

Winterslag

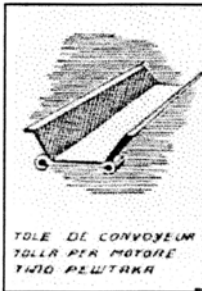
P. Benvenuti,
G. Cerati,
E. Cirelli,
S. Torelli

Glossario



Avanzamento:

Lavorare all'avanzamento significava lavorare nelle gallerie che portavano alle taglie. Queste gallerie dovevano essere prolungate man mano che la vena di carbone veniva sfruttata.



Bac:

Canale di trasporto di metallo che, azionato da stantuffi, serviva a trasportare il carbone estratto dai minatori. Serviva anche a far arrivare in taglia il materiale necessario al lavoro come pezzi di legno, puntelli ecc..



Bil:

Pezzo di legno che serviva per armare in taglia. Era lungo tre metri e serviva anche come riferimento per assegnare il quantitativo di lavoro da compiere (lavoro a cottimo).

Cantina:

Era l'alloggio assegnato ai minatori che comprendeva anche la mensa. Infatti il suo nome deriva dal francese "cantine" che significa appunto mensa. Si andava dai baraccamenti in lamiera simili a campi di concentramento, alle piccole pensioni.

Grisou:

Gas contenete metano, tipico delle miniere di carbone. Era pericolosissimo per le esplosioni che poteva causare.



Lampada:

Quella utilizzata dai minatori era a batteria. Per verificare la presenza di "grisou" si utilizzava una particolare lampada a olio. Se la fiamma si allungava stava ad indicare la presenza di gas; se si spegneva il pericolo era imminente e occorreva allontanarsi velocemente.

I RACCONTI

CESARE AZZINI

Nato a Vicobellignano il 1 aprile 1931

Avevo lavorato un po' nei campi, ma per il resto avevo sempre fatto il pescatore. Ero andato a Cremona per una visita medica di mia moglie che si era ammalata. Vidi un manifesto fuori dall'ufficio di collocamento che parlava della possibilità di lavorare in Belgio nelle miniere di carbone. Entrai a chiedere informazioni e così mi venne l'idea di partire. Una prima volta, era il novembre del 1955, venni scartato perché alla visita medica a Milano mi trovarono un'ernia ombelicale. Mi feci operare e, due settimane dopo l'intervento, nel gennaio del 1956, partii per il Belgio.

Non avendo indicato alcuna preferenza, fui fatto scendere all'ultima fermata del treno nella città di Eidsen. Venne un autobus a prenderci e fui alloggiato in una "cantina" gestita da un austriaco. Mi ricordo che il costo della pensione era di 43 franchi al giorno quando la paga base ammontava a 212 franchi.

Prima di iniziare il lavoro fui sottoposto ad una nuova visita dal medico della miniera che era lo stesso che mi aveva visitato a Milano. "Dovevi aspettare ancora un po' a venire" mi disse "l'operazione di ernia è troppo recente. Dopo i due giorni di scuola che devi fare ti darò altri 3-4 giorni di lavori leggeri".

I primi due giorni quindi, sotto la guida di un istruttore italiano, mi pare di ricordare di Ferrara, ci fecero scendere in miniera per conoscerne il funzionamento. Feci il manovale per due mesi. Sarebbero stati obbligatori 6 mesi, ma chiesi subito di andare ai lavori di produzione. Mi fecero firmare un documento dove me ne assumevo la responsabilità perché sindacalmente non avrebbero potuto.

Come prima impressione pensavo di peggio: la galleria era abbastanza vasta, c'erano quattro binari, e illuminata. Mi sembrava una città sotterranea. C'era molto caldo, in certi punti si arrivava ai 40 gradi di temperatura.

Arrivavo con l'ascensore a 700 metri di profondità. Poi dovevo percorrere 10 – 11 chilometri su di un trenino elettrico o a nafta per arrivare ad un altro ascensore con il quale risalivo a 380 metri e da qui, a piedi, arrivavo in taglia. Ogni sei metri c'era una lampada. Il "porion" (capo) ci chiamava per numero, il mio era il 2424, e ci indicava la lampada dove dovevamo lavorare.

Mi infortunai subito il primo giorno: il "bac" (specie di nastro trasportatore di ferro) fu messo in moto senza accendere prima la lampada rossa che costituiva il preavviso, proprio mentre stavo passando. Mi ruppe la gamba in tre punti e fui ricoverato per qualche giorno in ospedale e ingessato. A luglio, con la gamba ancora ingessata, rientrai in Italia per la nascita di mia figlia.

Per estrarre il carbone non si usava solo il motopiù (martello pneumatico) ma in alcune taglie si utilizzava una sega meccanica che entrava per un metro e mezzo nel carbone. Questa sega era trainata da un "panzer", specie di nastro trasportatore costituito da 2 catene con in mezzo tante traversine metalliche. Il "panzer" provvedeva a trasportare

il carbone estratto dalla sega. In altre taglie, dove il carbone era meno duro, si utilizzava lo "strap", una specie di aratro con due denti che, sempre montato sul "panzer" continuava ad andare avanti e indietro estraendo carbone per circa 40 centimetri di profondità.

Dopo aver fatto il minatore in taglia per cinque anni, chiesi di passare al lavoro di avanzamento delle gallerie per cercare di guadagnare qualcosa di più. Ero il capo-squadra di un gruppo costituito da un polacco, un tedesco e tre manovali italiani. Lavoravamo sempre a 380 metri di profondità in un punto molto pericoloso perché situato immediatamente sotto una grande

falda sotterranea. Nel lavoro di scavo della galleria dovevamo fare molta attenzione a non superare la distanza minima di 18 metri dalla falda.

Negli ultimi anni la crisi del carbone si fece sentire. Eravamo costretti a lavorare solo tre giorni a settimana e per i rimanenti percepivamo un'indennità di disoccupazione. Alla fine del 1966 cominciai ad avere problemi alla schiena fino a che mi bloccai. Mi riscontrarono un'artrosi lombo-sacrale e il medico quando esaminò le radiografie mi disse "mi spiace, non puoi lavorare al fondo. Non puoi più sopportare questi sforzi e gli sbalzi di temperatura". Provai lo stesso a scendere qualche volta, ma niente, non stavo più in piedi.

Allora il medico mi disse di provare a cambiare aria, di andare in Italia. Così decisi di rientrare. Era il marzo del 1967. I disturbi alla schiena cessarono, tanto che feci l'agricoltore per sei mesi. Lavorai poi per 2-3 anni presso una fabbrica di concimi di Rivarolo del Re per poi riprendere a fare l'agricoltore quando questa fallì.

Racconta la moglie Signora Afra Vezzoni

Appena arrivato in Belgio mio marito fece richiesta per il ricongiungimento della famiglia ma decidemmo di rinviare la partenza a dopo la nascita della nostra secondogenita.

Partii da Milano in treno il 13 dicembre 1956 con il primo figlio che aveva due anni e l'ultima nata di sei mesi. Il convoglio era costituito da emigranti e da mogli, spesso con bambini, che raggiungevano i mariti. Prima di partire avevo dovuto soggiornare tre giorni con i bambini in una caserma in attesa che il convoglio si formasse.

La miniera non ci diede subito la casa e i primi tre o quattro mesi soggiornammo sopra un bar. La sistemazione era precaria ma in Italia avevo lasciato una grande povertà e pertanto non mi sembrava male. La miniera ci diede provvisoriamente per due mesi una casa in una borgata destinata ai minatori non sposati. Successivamente ci assegnò una casa proprio in paese, dove restammo fino al ritorno. Nel 1959 nacque la terza figlia. Nel 1962 iniziai a lavorare in Olanda a Maastricht, in una fabbrica di ceramiche. Si lavorava 9 ore al giorno e d'estate spesso anche al sabato. Vi lavorai per 5 anni fino al rientro in Italia.

BRUNO ABELLI

Nato a Cappella il 4 novembre 1928

Partii per avventura nel 1948. Fino ad allora avevo lavorato all'osteria di Cappella. Raggiunsi, con passaporto turistico, la città di Liegi dove risiedeva il casalasco Giuseppe Visioli, esule politico in Belgio dai tempi del fascismo. Lavorai per circa tre mesi in miniera come manovale poi, sperando di migliorare la situazione, passai a lavorare in fonderia agli altiforni. Anche qui le condizioni erano pesanti: iniziavo il turno alle 4 del mattino e finivo alle 11 o alle 12, una volta terminato il lavoro assegnatemi (vigevo il sistema del cottimo). Lavoravamo a temperature altissime. Ricordo che passavano di tanto in tanto a darci da bere con delle noci di cocco. Fuori dal lavoro aiutavo Giuseppe Visioli nella conduzione della sua gelateria. Dopo circa un anno e mezzo rientrai in Italia per fare il militare. Successivamente aprii l'osteria "Trani" in via del Lino a Casalmaggiore.

CARLO BALLERINI

Nato a Casalmaggiore il 15 luglio 1930

Di lavoro non se ne trovava e così nel 1948 partii per la Francia dove lavorai nelle miniere di carbone di "Salomy" nel bacino carbonifero di Lille, vicino al confine con il Belgio. Vi rimasi fino al 1951 assieme ad un altro casalasco, Tagliavacca Flaminio, che poi vi si fermò sposandosi con una francese. Fino a poco tempo fa faceva il tassista.

Rientrato dalla Francia feci il militare e lavorai per qualche tempo alla fornace vecchia di Vicobellignano. Leggendo dei manifesti venni a sapere della possibilità di lavorare come minatore in Belgio e così nell'agosto del 1955 partii assieme a Davide Galdi e a Guglielmo Goffredi. Restammo a Milano per tre giorni e fummo sottoposti a visita medica presso il Centro di Emigrazione in Piazza S. Ambrogio. Arrivammo con il treno fino a Charleroi e con un pulmino ci portarono alla nostra destinazione, "Fontaine l'Eveque", che distava circa 9 chilometri.

Per un po' di tempo alloggiavo in "cantina", poi trovai un appartamento in affitto. Dopo qualche mese mi raggiunsero mia moglie e mio figlio che aveva 6 mesi.

Avendo lavorato precedentemente in Francia, sapevo già cosa mi aspettava ed infatti il lavoro in Belgio era in tutto simile. Solo i ritmi erano molto più sostenuti per il fatto che in Francia la gestione delle miniere era governativa mentre in Belgio era padronale.

Per 4 - 5 mesi feci il manovale al turno di notte, poi passai minatore a cottimo. Subii un serio infortunio quando una volta scaricarono improvvisamente il carbone mentre mi trovavo vicino ad un raccoglitore. Mi diedero 24 punti in testa e meno male che avevo il casco se no non sarei qui a raccontarlo. Un'altra volta un mio compagno di lavoro siciliano, mi ricordo che si chiamava Barcellona, perse una gamba in un crollo.

Rimasi in Belgio fino all'inizio del 1957 quando, per problemi di salute di mia moglie, decisi di rientrare. Una volta rientrato in Italia lavorai come operaio alla Fiat di Torino per circa 17 anni.

PIETRO BENVENUTI

Nato a Casalmaggiore il 2 dicembre 1929

Venni a sapere da un amico. Farri il “Musso”, che c’era la possibilità di lavorare nelle miniere del Belgio. Fino a quel momento avevo fatto lavori saltuari come manovale nella costruzione delle quattro case popolari in via Corsica e a cavar piante.

Quando arrivò il momento di partire il mio amico si tirò indietro e così decisi di andare da solo. A Cremona mi trovai con altri casalaschi tra cui Valentino Girelli, Spartaco Torelli e Goliardo Aroldi. Arrivammo in treno a Milano la sera del 1 dicembre 1947 dove dormimmo nei sottopassaggi della Stazione Centrale. La mattina seguente fummo sottoposti ad una visita medica. Il giorno dopo il convoglio partì per il Belgio.

La stazione di arrivo fu quella di Hasselt, nel Limburgo. Qui ci caricarono su dei camion e ci portarono a Winterslag presso una “cantina” gestita da una famiglia tedesca. Era il 4 dicembre 1947. Vi restammo per 6-7 mesi ma vi si mangiava molto male e così ci trasferimmo presso la casa di un minatore italiano che affittava camere.

A Winterslag trovammo un altro casalasco. Pino Cerati, che era arrivato prima di noi. Il 5 dicembre ero già al lavoro. Cominciai con il turno del pomeriggio dalle 14 alle 22. Lavoravo a 660 metri di profondità. Con l’ascensore, fatto di quattro piani e che trasportava un centinaio di minatori, vi si arrivava in due minuti. Appena scesi dall’ascensore salivamo su di un trenino elettrico che ci portava, dopo due chilometri, alla galleria da cui a piedi arrivavamo alla taglia. Il tragitto era di circa un’ora.

Subito fui impressionato dal buio: non c’era nemmeno una luce, solo quella delle nostre lampade. Cominciai come manovale a caricare piloni di legno per circa un mese e mezzo. La prima volta che ho iniziato a lavorare come minatore son scappato fuori dalla taglia. Non sapevo come si lavorava. Il carbone non veniva giù: era una vena molto dura. Mi era venuto un mal di testa! Non ne potevo più! Pianta lì lutto. Esco dalla taglia.

Incontro un uomo, era un italiano, che mi dice “dove vai?” vado a casa! “ma dove a casa?” Non resisto più “ma dai che impari! torna dentro”. Sono rientrato ed ho ricominciato a lavorare. Dopo 3-4 giorni sono passato ad un’altra vena di carbone ed ho cominciato a star meglio: c’era meno polvere, il carbone veniva giù più facilmente. Lavoravamo in ginocchio. La taglia era alta 80 centimetri.

Ho sempre lavorato a cottimo tranne l’ultimo anno che ho lavorato a ore facendo il turno di notte. Disarmavamo nelle taglie e rimontavamo il “bac” (specie di nastro trasportatore). Passai al turno di notte poiché ero stato operato ad un ginocchio e non riuscivo più a fare il lavoro di prima. I miei compagni di lavoro erano francesi, belgi, polacchi, romeni. I più numerosi erano italiani tra cui mi ricordo molti toscani e della Campania. Ch’erano ancora molti prigionieri di guerra che lavoravano in miniera. Si trattava per lo più di tedeschi ma anche di francesi e fiamminghi che avevano collaborato con i nazisti.

La sicurezza sul lavoro in gran parte dipendeva da noi stessi. Subii qualche piccolo infortunio: mi sono caduti dei pezzi di roccia in testa e su di un braccio ma niente di grave. Nel tempo libero si andava a caffè, al cinema. Con Valentino Girelli avevamo la passione della bicicletta. Spesso andavamo in Olanda. A volte andavamo a correre in un velodromo di cemento ad Eindhoven.

Con i Belgi non c’erano problemi se non sul lavoro dove si dimostravano gelosi poiché noi italiani lavoravamo di più. Nell’agosto del 1954, dopo 7 anni di miniera, decisi di rientrare in Italia. Basta! Ne avevo fin qua! Avrei voluto arrivare ai dieci anni di lavoro ma non ce la feci.

Quando rientrai in Italia era ancora difficile trovare lavoro. Ricominciai a cavar piante. Nel 1956, a 26 anni, ho dovuto fare il servizio militare poiché ero partito per il Belgio prima di essere chiamato di leva. Finito il servizio militare ho lavorato per due anni a Savona alla costruzione di una galleria dell’autostrada. Infine ho lavorato in fornace ad Agoiolo.

ADRIANO BIFFI

Nato a Casalmaggiore il 4 novembre 1927

Dopo la guerra lavoravo a Casalmaggiore da Anversa, una ditta che produceva targhe con incisioni chimiche.

Un mio cugino, Biffi Giovanni, era già emigrato in Belgio come minatore nel 1946 e così anch'io, con la speranza di un lavoro sicuro e di un maggiore guadagno, decisi di partire. Andammo a fare domanda all'ufficio di collocamento di Casalmaggiore in tre amici: io, Davide Galdi e Mino Incerti (che poi si sposerà in Belgio. Morirà di silicosi nel 1963).

Partimmo per il Belgio il 1 dicembre 1947. Restammo a Milano per 2-3 giorni per essere sottoposti alle necessarie visite mediche. Qui ci diedero un biglietto con segnata la nostra destinazione e ci fecero partire con un treno di soli emigranti.

Arrivammo a Charleroi, nella Vallonia, regione del Belgio di lingua francese. Appena fuori dalla stazione c'erano i camion che ci aspettavano. Mi ricordo le urla: "cinque a me! dieci di qua!" Ci smistavano sui camion non come le bestie ma quasi. Fummo alloggiati in una "cantina" nella località di Marcinelle; ci detraevano direttamente dallo stipendio il costo dell'alloggio che doveva essere elevato perché dopo un mese di lavoro non vidi una lira. Dopo un po' di tempo trovammo una camera in affitto presso un caffè nella località di Montigny sur Sambre. Avevamo l'uso di una cucina e così potevamo mangiare anche un po' meglio.

Nessuno di noi immaginava cosa significasse fare il minatore. All'inizio mi misero a lavorare in galleria a raccogliere il carbone che cadeva dai nastri trasportatori: il lavoro non era pesante ma si guadagnava molto poco. Dopo un paio di mesi, per guadagnare di più, chiesi di passare minatore in taglia e qui la situazione era ben diversa! Mi ricordo il primo giorno: la taglia era in discesa ed io ero circa a metà. Intanto che cercavo di lavorare con il "motopiq" un po' in ginocchio e un po' coricato, dall'alto, dove lavoravano gli altri minatori, veniva giù di tutto. Dei pezzi di roccia e di carbone mi colpivano. Presi paura. Arrivai al punto che dopo due ore presi su la mia roba e andai giù. Il capo mi disse: «dove vai?!» Io non lavoro più!, risposi. «Ti rimando in Italia!» Magari! Ci torno subito! Il giorno dopo invece andai dall'ingegnere della miniera che mi mise ancora a fare il manovale.

Dopo 15 giorni (guadagnavo troppo poco, mio cugino mi aveva prestato i soldi per comprarmi un paio di scarpe) ritentai e, stringendo i denti un po' anche per orgoglio e per non fare la figura di ritornare in Italia, questa volta continuai a lavorare.

I miei compagni di lavoro erano belgi, polonesi (polacchi), tedeschi, russi e italiani. Con la lingua non c'erano grosse difficoltà. Ci si capiva. Del resto anche fra italiani, viste le diverse provenienze, spesso non è che ci capissimo subito. In quel periodo in Belgio c'erano ancora i campi di concentramento per prigionieri di guerra tedeschi e collaborazionisti. Ricordo che dei gendarmi li accompagnavano su delle camionette al lavoro in miniera. Alla fine del turno venivano poi a riprenderli.

La miniera dove lavoravo partiva dai 500 metri di profondità per arrivare fino a 1500 metri. Le miniere più vecchie erano quelle più profonde. Ricordo che il mio numero di medaglia era il 40. Ho cominciato al turno del mattino. Al mattino si faceva esclusivamente il carbone. Una volta sceso dall'ascensore percorrevo a piedi anche un paio di chilometri per arrivare in taglia. Qui trovavamo il nastro trasportatore già pronto e montato proprio a ridosso della vena di carbone che dovevamo estrarre: non c'era nemmeno il posto per fermarsi e per lavorare. Così, per non essere colpiti dal carbone estratto dagli altri minatori e che scendeva sul nastro, si facevano dei "barac" (specie di barriere) utilizzando gli "selemp" (particolari pezzi di legno). I "barac" in questo modo bloccavano il carbone che scendeva. Ci restava così quell'attimo di tempo per scavarci col "motopiq" una nicchia nella vena di carbone per infilarci dentro e continuare a lavorare. Poi si poteva togliere il "barac" e il carbone riprendeva a defluire sul nastro trasportatore. Non parliamo della polvere che c'era!

Lavoravo a cottimo: per turno ci venivano assegnati sei metri lineari di carbone da scavare per la profondità di un metro. Questi sei metri corrispondevano a due “bil”, specie di travi lunghe tre metri che, sostenute da puntelli, servivano per armare la taglia. Se un minatore non riusciva ad estrarre il carbone stabilito, veniva pagato di meno.

Nella miniera dove ero io venivano ancora usati i cavalli per trainare i carrelli carichi di carbone. Oltre che in taglia ho lavorato un po' in tutti i posti della miniera. Qualche volta, quando subivo dei leggeri infortuni, invece di darci dei giorni di riposo ci assegnavano i cosiddetti “lavori appropriati” in superficie: dovevamo preparare il materiale da mandare al fondo. La differenza di paga tra il lavoro in superficie, pagato pochissimo, e il lavoro di minatore era a carico della mutua.

Complessivamente ho lavorato dodici anni in miniera di cui 7-8 minatore in taglia. La paga base ammontava a 284 franchi quando non lavoravo ancora a cottimo. Il guadagno non era certo commisurato alla fatica del lavoro. Ricordo che la prima “voglia” che ci siamo tolti quando abbiamo visto qualche soldo, è stata quella di andare al cinema con le tasche piene di cioccolatini.

Gli ultimi anni sono stato presso mio cugino che si era sposato ed aveva avuto un figlio al quale avevo fatto da padrino (mi è rimasto molto affezionato ed ogni tanto ci sentiamo). Non stavo male, facevo una vita familiare. Il brutto era il lavoro in miniera: quante volte ho pianto!

Ho provato diverse volte a rientrare in Italia ma trovavo sempre della gran disoccupazione. Ho lavorato qualche mese alla costruzione del ponte stradale sul Po, ma alla fine dei lavori sono ritornato in Belgio.

Gli anni di miniera mi hanno procurato una grave silicosi che mi è stata riconosciuta come malattia professionale.

Rientrato definitivamente in Italia ho lavorato dapprima con mio fratello che aveva una stamperia e poi in falegnameria da Fortunati.

ANTONIO CAGNA

Nato a Cappella il 2 maggio 1928

Un amico, Giuseppe Devicenzi, mi aveva parlato della sua intenzione di emigrare in Belgio come minatore e così decisi di fare altrettanto. Prima avevo lavorato in campagna e con mio padre come muratore. Partii nel settembre del 1952 con la tradotta di emigranti da Milano e arrivai alla stazione di Liegi. Qui ci caricarono su dei camion con dei teloni e ci portarono nella località di Vottem. Fummo alloggiati in capannoni di lamiera simili a stalle e suddivisi in camerate. Non si dormiva mai dalla confusione! Era un continuo via vai di minatori: chi partiva per lavorare, chi rientrava per la fine del turno.

La prima impressione non fu certo bella: nessuno ci aveva spiegato nulla e avevo delle difficoltà a farmi capire poiché non conoscevo il francese. Appena possibile cambiai sistemazione. Con altri due compagni di lavoro trovammo una camera in affitto nella località di Montegnèe, presso la casa di un minatore calabrese. Sua moglie, una belga, ci cucinava: continuavamo a mangiare della pasta asciutta condita con del burro e a volte dell'olio. Dopo un po' mi sono stancato. Ho cambiato sistemazione un'altra volta, finché ho trovato alloggio presso Giuseppe Devicenzi.

Mi ricordo che la miniera dove lavoravo era distante circa un Km di strada tutta in salita. D'inverno, per non scivolare, ci legavamo dei sacchi sotto le scarpe. Ho iniziato a lavorare all'avanzamento con un polacco ed un algerino (mi ricordo che erano cognati). Facevo il turno di notte. Il mio numero di medaglia era il 27. Il lavoro consisteva nel caricare dei carrelli di roccia e di sassi fatti saltare con gli esplosivi. In una notte, in due, ne caricavamo 14-15. Poi dovevamo armare la galleria montando gli archi di ferro imbullonati su delle gambe sempre di ferro. Ne montavamo uno o due per turno. Ho fatto questo lavoro per circa un anno.

Successivamente sono passato minatore all'estrazione del carbone e ai "montaggi" dove invece dovevo preparare la "taglia" per i minatori del turno del mattino.

I giorni di lavoro erano sei. A volte, quando si verificavano dei crolli e bisognava risistemare, ho lavorato anche la domenica. Risistemare dopo un crollo era pericoloso: ricordo che con il lavoro di due o tre ore ci davano la paga di una giornata.

Gli infortuni e gli incidenti erano all'ordine del giorno. Una volta, in un crollo, persero la vita due siciliani miei compagni di lavoro, mentre io rimasi colpito da una roccia ad un braccio. Picchiando ripetutamente sui tubi dell'aria forzata diedi l'allarme, ma non c'era più niente da fare. Un'altra volta persi la falange di un dito infortunandomi mentre stavo smontando la punta del "motopiq" (martello pneumatico). L'infermeria della miniera era tenuta da un operaio quando arrivai stava scopando del carbone per terra. Mi fece sedere, prese del sapone e con una spazzola di quelle dure di saggina cominciò a fregare dove c'era la ferita. "Non sono una bestia!" urlai dal dolore e con un calcio lo allontanai per andarmene poi all'ospedale.

Ci furono diversi scioperi per protestare per le scarse condizioni di sicurezza e anche per la paga inadeguata. Ricordo che fuori dalla miniera c'erano come delle "edicole" dove si andava per iscriversi al Sindacato ed avere informazioni.

Nel tempo libero coltivavo un orto e curavo degli alberi di mele. Spesso andavo al caffè a giocare a carte o al cinema. Una volta, assieme a Devicenzi, dovevamo andare al cinema "Rio" a Selessin, un sobborgo di Liegi. Davano un film con l'attore Mario Lanza. Era il 3 aprile del 1955. All'ultimo momento cambiammo idea. Ci fu un rogo e il cinema si incendiò. I morti furono 39 fra i quali molti italiani. Un mio amico, si chiamava Walter, vi perse la famiglia. In tutti questi anni ho conservato una copia del quotidiano "La Meuse" che parla di questo disastro.

Alla fine del 1955 decisi di smettere. Gli incidenti sul lavoro si susseguivano. Non me la sentivo più di continuare. Il lavoro in miniera era durissimo. Oggi come oggi non ci tornerei più, non scenderei in miniera neppure per rivederne i luoghi.

Al rientro in Italia lavorai come muratore prima da Germani e poi da Roncai.

GIUSEPPE CHIESA

Nato a Vicobellignano il 16 settembre 1914

(Nel racconto della moglie signora Alberti Amelia)

Nel 1947, nella speranza di trovare in Belgio un lavoro sicuro che gli consentisse di guadagnare qualcosa, decise di emigrare. All'inizio alloggiò in una "cantina" a Marcinelle, poi trovò un appartamento in affitto, si comprò i mobili e se ne stette per conto proprio.

Fino al 1956 lavorò al "Bois de Cazier", la miniera di Marcinelle dove l'8 agosto del 1956 si verificò la famosa catastrofe che costò la vita a così tanti minatori. Mio marito si salvò perché lavorava al turno del pomeriggio mentre il disastro avvenne al mattino. Successivamente lavorò nella miniera "Trieu - Kaisin" nella località di Chatelineau.

Il mestiere di minatore era durissimo. Lavorava a 1200 metri di profondità. Ricordo che il giorno di Santa Barbara (4 dicembre, festa dei minatori, ma si lavorava) era consuetudine che le mogli andassero alla miniera ad aspettare i mariti alla fine del turno di lavoro. Quando risalivano dal pozzo nessuna di noi riconosceva il proprio marito tanto che erano neri di carbone! Mia figlia Cristina, che era piccolina, si spaventava sempre.

Ci sposammo nel dicembre del 1956. Il Belgio mi piacque subito: mi sembrava ci fossero più paesi e città che campagna. Abitavamo a Montigny sur Sambre in rue de Poirier. La nostra casa era costituita da una cucina, una camera da letto e, di sotto, la cantina dove tenevamo il carbone. Il bagno era fuori. Eravamo distanti 2-3 chilometri dalla miniera e Giuseppe andava al lavoro con il tram o con la sua lambretta color verde.

I nostri vicini di casa erano italiani e belgi. Con questi ultimi non c'era alcun problema, anzi ci stimavano molto. Visitammo molte città del Belgio, un po' in treno e un po' in lambretta. Mi ricordo Blankenberge, bellissima città sul mare, Anversa con il suo porto e Bruxelles con la casa del Re. Tutti gli anni in giugno rientravamo in Italia per le ferie. Nel dicembre del 1957 nacque Cristina.

Nel 1960 mio marito cominciò a non sentirsi bene, ma il medico di famiglia lo dichiarò ugualmente idoneo al lavoro. Allora decise di andare da un professore a pagamento. Quando questi lo visitò disse: «Giuseppe, vai dal medico che ti ha dichiarato idoneo e digli in faccia che è un "cochon" (maiale)! » Gli riscontrarono una silicosi pari al 100% (sarà poi causa del suo decesso avvenuto nel 1988).

Così nel 1961, dopo 15 anni di lavoro in miniera, gli venne riconosciuta la pensione di invalidità. Lo stesso anno rientrammo in Italia.

VALENTINO CIRELLI

Nato a Sabbioneta il 5 aprile 1924

(Nel racconto della moglie signora Traficante Vitantonina e del figlio Luigi)

Terminato il servizio militare, era stato prigioniero in Africa, lavorò come stagionale allo zuccherificio e come “stampista” presso la ditta Tentolini. Il guadagno era poco. Sperava che in Belgio ci fosse necessità di operai specializzati e così decise di partire. Era il 1 dicembre 1947. Purtroppo la realtà era ben diversa: serviva solo manodopera per le miniere. Pensò di lavorare per qualche tempo per guadagnarsi i soldi del viaggio di ritorno. Andò a finire che vi rimase per circa 25 anni risiedendo sempre nella cittadina di Winterslag. Aveva iniziato assieme a Spartaco Torelli e a Pietro Benvenuti.

Lavorò per 7-8 anni come minatore in taglia poi, viste le capacità che aveva dimostrato, lo mandarono a scuola e diventò “chef-porion” (capo-reparto) con la responsabilità di una squadra di una cinquantina di minatori che lavoravano all’avanzamento delle gallerie. Ricordava con piacere quando la sua squadra era composta prevalentemente da greci, turchi e marocchini del cui lavoro era soddisfatto.

La miniera dove lavorava era una delle più grandi: vi scendevano tremila minatori per turno pari pertanto a oltre novemila dipendenti. Lavorava per lo più nel turno di notte. Dopo sposato e alla nascita del figlio cominciò a lavorare al turno del pomeriggio. Negli ultimi periodi faceva il minatore a 1050 metri di profondità.

Mise a disposizione la sua capacità e la sua esperienza entrando come volontario nelle squadre di soccorso. Fu chiamato a Marcinelle in seguito alla catastrofe dell’8 agosto 1956 in cui persero la vita 262 minatori. Dopo tre giorni di lavoro pressoché continuo, immersi nell’acqua fino alla cintola, avevano estratto sei corpi. Poi, essendo diventato il pericolo eccessivo, le operazioni di recupero vennero sospese.

Subì due seri infortuni: una volta la caduta di una roccia su di un piede gli procurò la rottura dei tendini. Nel 1970 rimase schiacciato sotto una frana in galleria. Avevano cominciato ad usare i piloni di ferro pneumatici che si alzavano con l’aria compressa per sostenere le volte. Uno di questi cedette. Cadde la volta della galleria e vi rimase sotto. La sua fortuna fu che caddero sassi misti a sabbia attutendo il colpo e consentendogli di respirare. La sua schiena si era incurvata sotto la frana e 9 vertebre si erano spostate. Rimase sepolto per tredici ore: le squadre di soccorso gli fecero arrivare un tubo in cui immettevano aria per respirare. Pian piano scavando lo estrassero dalla frana. Rimase ingessato per circa un anno. Dopo questo infortunio non riprese più a lavorare in miniera.

Il periodo di infortunio e la successiva convalescenza gli vennero considerati come periodo lavorativo sommando così 25 anni di servizio. I lunghi anni di lavoro in miniera hanno avuto pesanti conseguenze sulla sua salute procurandogli una silicosi assai grave che è stata causa del suo decesso avvenuto il 4 agosto 1997.

Racconta la moglie signora Traficante Vitantonina:

Ci sposammo il 16 Luglio 1960. Il Belgio mi fece subito un’ottima impressione: c’era molto verde, le case erano a blocchi di tre o quattro famiglie e con il loro giardino.

Dopo 5-6 mesi che ci eravamo sposati la miniera ci assegnò la casa. Avevamo cucina, sala, due camere da letto, l’orto e una cantina con annessa la carbonaia dove tenevamo il carbone per il riscaldamento. Ogni minatore aveva diritto ad una quota mensile di carbone. Gli stessi pensionati ne hanno diritto.

Non ci furono problemi di convivenza con i belgi. Momenti difficili ci furono agli inizi degli anni sessanta quando cominciarono a chiudere qualche miniera e ci furono parecchi scioperi: c’era

da aver paura anche a star chiusi in casa per il clima di guerriglia che c'era tra la polizia ed i manifestanti.

Nella strada dove abitavamo si contavano 22 differenti nazionalità senza che ciò costituisse un particolare problema. Spesso d'estate, quando stavo nell'orto a sorvegliare mio figlio, si radunava un bel gruppo di donne turche, greche, marocchine, italiane e ci si scambiava due chiacchiere. Capitava che Valentino, quando rientrava dalla miniera, mi dicesse: «quando ci sei tu tutte le donne del quartiere sono lì! ma che fai, suoni la campana?» Era divertente perché intanto imparavamo le lingue. Sorgevano anche dei ridicoli malintesi. Mi ricordo di quella greca che se ne era avuta a male mentre stavamo parlando di camicie stese ad asciugare. Scoprimmo poi che “camicia” in greco vuoi dire prostituta!

La domenica, d'estate, prendevamo le biciclette e andavamo a passeggiare lungo le sponde del canale “Alberto” a vedere i barconi carichi di carbone che passavano le chiuse.

La scuola in Belgio era organizzata molto bene: mio figlio Luigi andava alla scuola fiamminga dalle 8 alle 16 (con una pausa per il pranzo). Poi dalle 16 alle 18 andava alla scuola italiana. Prima di rientrare dal Belgio fece un esame per essere ammesso alla IV elementare ed una volta in Italia non ebbe alcun problema.

Nel periodo in cui Valentio era in infortunio, mentre lui stava a casa con Luigi, io andavo a lavorare in Olanda, a Maastricht in una fabbrica di ceramiche e porcellane. Vi lavorai per 25 mesi. Terminato il periodo di infortunio decidemmo di rientrare in Italia.

GIUSEPPE DEVINCENZI

Nato a Cappella il 12 aprile 1929

Prima di decidere di partire per il Belgio avevo fatto i lavori più disparati: il pescatore con mio padre, a caricare carrelli, il manovale, ecc. Stanco di questa situazione presentai due domande all'ufficio del lavoro: una per fare il palombaro a Genova e un'altra per fare il minatore in Belgio. La prima risposta che ricevetti fu quella per il Belgio e così emigrai.

Partii nell'aprile del 1948, assai probabilmente il 18 poiché mi ricordo la delusione che provai quando venni a sapere, mentre mi trovavo alla Stazione Centrale di Milano, della sconfitta del Fronte Popolare alle elezioni politiche.

Partii assieme ad un altro casalasco, Ugo Bozzetti, e ad un cremonese che si chiamava Spelta. Arrivammo alla stazione di Charleroi il giorno dopo. Con dei camion ci portarono in una "cantina" dove mi trovai molto bene. Successivamente, per risparmiare, mi trasferii assieme a Ugo Bozzetti, presso un altro casalasco, Piero Vida, che si era accompagnato con una belga e affittava una camera del suo alloggio. Questa signora ci preparava la "soupe" (minestra) mentre il secondo ce lo compravamo noi. Il 20 aprile 1948 ero già al lavoro. Prima di scendere mi assegnarono ad un capo. Intanto che aspettavo l'ascensore, tremando di paura, ascoltavo ciò che dicevano gli altri per cercare di capire quello che mi aspettava. Una volta arrivati in galleria il capo mi disse: «vai, vai! Vai con quello là». Io con la lampada in mano lo seguii nel buio guardandomi continuamente attorno per la paura. Percorsi circa un chilometro, un chilometro e mezzo. Improvvisamente non lo vedo più e la galleria è finita! «Ma dove sarà andato» mi chiesi. Così ritornai indietro, incontrai il capo e gli dissi che non trovavo più quello che mi aveva detto di seguire. «Vieni, vieni con me» mi disse, e mi riportò di nuovo in fondo alla galleria. Qui mi indicò di lato un buco dove ci passava a malapena un uomo e mi disse di entrarci. Alla vista di quel buco mi venne un colpo! Il capo, che ci sapeva fare, mi disse di non aver paura, di entrare e di mettermi lì a spingere il carbone che si fermava sul canale di trasporto. Intanto io guardavo il minatore che si preparava al lavoro attaccando il suo "motopiq" al tubo di gomma dell'aria compressa. Appena il minatore accese il martello pneumatico, dalla paura mi attaccai ad un puntello di legno abbracciandolo. «Se solo riesco a risalire - pensai - non scendo più!» Alla fine del turno rientrai alla cantina intenzionato a smettere. Poi gli altri mi parlarono, mi spiegarono e mi convinsero a continuare.

Dopo una settimana, scacciata la paura, andava già molto meglio anche grazie al capo che mi aveva preso a ben volere e che mi insegnò subito a fare il minatore all'estrazione ("abatteur"). La taglia dove lavoravo era bella: il carbone veniva giù facilmente, era alta circa 90 centimetri e vi si poteva lavorare seduti e inoltre era un "pendage", cioè era in pendenza così che il carbone estratto veniva spinto abbastanza facilmente nel canale di trasporto.

Lavoravo alla profondità di 664 metri e sempre al turno del mattino. Spesso, per poter mandare più soldi possibile alla mia famiglia in Italia, lavoravo anche la domenica.

Dopo circa un anno e mezzo mi raggiunse in Belgio mio fratello Dino. I miei compagni di lavoro erano in prevalenza italiani (mi ricordo dei friulani come gran lavoratori), ma vi erano anche tedeschi, greci e algerini. Nel 1950 rientrai in Italia per fare il servizio militare poiché mi avevano detto che se anche fossi rientrato a 30 anni, l'avrei dovuto fare ugualmente. Finito il servizio militare mi sposai e mi ritrovai ancora disoccupato. Così decisi di ripartire di nuovo. Questa volta fui mandato nel bacino di Liegi a lavorare in una miniera nella località di "Grace Berleur". Trovai un alloggio a circa due chilometri dalla miniera, nella località di Montegnée. Era un buco costituito da un'unica camera senza bagno (c'era un gabinetto fuori con le assi di legno). Qui mi raggiunse mia moglie.

Anche questa volta in miniera non mi trovai male. Mi ricordo che il mio numero di medaglia era il 69. Nel 1956 venni chiamato dal "conduttore" (uno dei responsabili della miniera) che mi chiese di lavorare come capo. Io non ero assolutamente dell'idea poiché non mi andava di

essere responsabile del lavoro di altri minatori. Dopo molte insistenze accettai e devo dire che non me ne pentii poiché i rapporti con gli altri miei compagni furono sempre ottimi. Feci un corso per entrare nella compagnia di salvataggio, mi ricordo assieme ad un abruzzese. Quando succedeva qualche incidente venivamo immediatamente chiamati. Quando mi vedevano arrivare fuori dal turno di lavoro mi dicevano: “cosa è successo oggi, “picinin”!? (Era il mio soprannome per la bassa statura). Parecchie volte abbiamo tirato fuori dei minatori ancora vivi. Una volta stavamo lavorando in una zona pericolosa: il soffitto cominciò a cedere schiacciando i puntelli di legno. Mi spostai vicino alla vena di carbone. La taglia continuava ad abbassarsi ma mi rimase lo spazio sufficiente per uscire a malapena completamente coricato! Sempre nel 1956 feci domanda alla miniera e mi venne assegnata una villetta proprio nella località di Grace Berleur.

Ogni sei mesi venivamo sottoposti a delle visite mediche. Ci facevano delle radiografie in un pullman che faceva il giro delle miniere. Vidi che due miei compagni vennero sospesi dal lavoro poiché gli avevano trovato un'elevata silicosi. Mi feci fare delle visite di controllo e mi trovarono che non andava neanche male (oggi non posso dire altrettanto). Decisi comunque di smettere pensando che, con tre figli piccoli, non potevo compromettere la mia salute. Nel 1961 rientrai in Italia. Appena arrivato bruciai tutti i documenti poiché sapevo che se avessi avuto delle difficoltà a trovare un lavoro, avrei senz'altro deciso di ritornare in miniera. Lavorai per qualche mese presso la ditta Aglomarmo, ma lo stipendio era troppo basso. Successivamente fui assunto alla fornace di Sereni. Poi lavorai insieme a mio fratello Giovanni con un “bindello” (veicolo con montata una sega circolare) che avevo comperato. Ma i figli crescevano ed avevano bisogno delle scuole. Lavorare con il “bindello” a me non piaceva (quella sega circolare mi faceva paura) e così mi trasferii a Milano dove ho lavorato all'Alfa Romeo fino alla pensione.

Racconta la moglie signora Clelia Gallosti

Nel 1951, tre mesi dopo la partenza di mio marito, mi misi in viaggio per il Belgio con nostro figlio che aveva pochi mesi. Avevo con me solo una valigia di cartone mezza vuota e legata con la corda. Restai anch'io tre giorni a Milano presso il Centro di Emigrazione in Piazza S. Ambrogio dove fui sottoposta alle visite mediche. Ricordo che su di un muro trovai segnato il nome di mio marito: era stato lui stesso a scriverlo quando era passato di lì nel 1948!

Devo dire che in Belgio mi trovai bene. Dopo i primi periodi in cui mi facevo capire a gesti, imparai la lingua. Una signora belga, mi ricordo che si chiamava Madame Mariette, ci aiutò molto.

Nel 1953, mentre abitavamo a Montegnée, nacque la nostra secondogenita. Avevamo molti amici. Ricordo che mi chiamavano “la femme de deux enfants” (la donna dei due bambini) perché mi spostavo sempre con la figlia in braccio e il figlio legato in vita. L'ultima nostra figlia nacque nel 1958 a Grace Berleur.

Ho lavorato per qualche tempo alla “Fabbrica Nazionale” dove si producevano armi ma poi fui costretta a smettere perché era troppo lontana da casa e avevamo molte difficoltà a curare i figli ancora piccoli.

CARLO DOLCI

Nato a Rivarolo del Re l'11 gennaio 1928

(Il racconto è stato scritto personalmente dall'interessato)

Avevo diciassette anni quando è finita la guerra. Per i giovani a quel tempo era difficile trovare lavoro: i primi ad avere diritto erano le persone con famiglia a carico ed i più disagiati, mentre per gli altri restavano lavori frammentari.

All'ufficio di collocamento avevo saputo delle richieste di lavoratori per le miniere in Belgio così io ed altri abbiamo fatto domanda: se non ci fosse andata bene, avremmo sempre potuto ritornare. Il 15 marzo 1947, dopo alcune visite mediche e con il contratto firmato, siamo partiti in treno da Milano. Era un convoglio di emigranti. Attraversammo la Svizzera, la Francia, il Lussemburgo e il Belgio il giorno dopo.

Alla stazione di Hasselt, capoluogo del Limbourg, ci dividono in gruppi ed in pullman ci portano alle nostre destinazioni, per noi è Cité Linderman nel comune di Zolder. Durante il percorso passiamo davanti allo stabilimento della miniera (come ci spiegava l'interprete italiano che ci accompagnava) poi davanti alla Chiesa, all'Ospedale ed infine al cimitero. Qui la prospettiva si faceva grigia; abbiamo fatto gli scongiuri e siamo riusciti a cavarcela senza troppi danni.

Il paese era in costruzione: esistevano tre fabbricati a piano terreno, ognuno composto da un corridoio con 16 stanze laterali. L'ingresso era al centro (nel senso della lunghezza), nell'atrio vi era una grande stufa a carbone, dove si poteva cucinare, a lato si trovava la lavanderia, mentre a parte i servizi. Le camere ospitavano due persone ed erano adeguatamente arredate.

Un'altro fabbricato, quasi simile agli altri, aveva un grande salone (cantina) che serviva per la mensa, il bar, le riunioni ecc. Vi era anche l'abitazione del gestore, il Sig. Pellegrini un emigrato veneto, colà dal 1925, con la sua famiglia.

Alla cantina il vitto era nostrano e sufficiente, anche se ancora razionato dal tempo di guerra. Ci preparavano anche le tartine di pane con marmellata e margarina ed una borraccia di caffè d'orzo lungo, lungo e senza zucchero per far merenda nella sosta a metà lavoro. Alla miniera ci danno da vestire un paio di pantaloni, una giacchetta di tela jeans, un paio di scarponi ed il casco.

Così il giorno dopo l'arrivo inizio il lavoro al secondo turno, dalle 14 alle 22; mi danno una lampada a batteria dal peso di 5 kg e una pala che misura cm. 40 x 40, con un manico lungo 50 cm (o meglio corto) e mi avvio con altri malcapitati all'ascensore (una gabbia composta da cinque piani ognuno dei quali può contenere due carrelli o venti persone) Consegno la medaglia con inciso il mio numero 5136 all'addetto, ed entro nella gabbia per scendere a 800 m nelle viscere della terra. Gli ascensori sono due collegati in modo che mentre uno scende l'altro sale, così quando cento uomini bianchi scendono precipitosamente nel buco orrendo, cento uomini neri, salgono esausti all'aria aperta ed alla luce del sole (quando c'è). In meno di due minuti siamo al fondo, una grande galleria con luci gialle; passiamo una porta che poi subito chiudono, con un boato ne aprono un'altra, mentre le orecchie per 10 minuti rimangono tappate: mi dissero poi che questo era causato dalla circolazione forzata dell'aria.

Faccio per un certo tempo il manovale spalando pietra per il riempimento laterale della galleria, poi passo ad estrarre carbone. Resisto per alcuni mesi, ma sono costretto a smettere perché il mio fisico non riesce smaltire la polvere di carbone che si accumula. Vengo ricoverato inoltre per una quindicina di giorni all'ospedale di Hasselt. Al ritorno sono messo con altri in una taglia per smontare il "bac" (canale che fa scivolare il carbone verso la galleria più bassa). I tubi dell'aria compressa, quelli dell'acqua e rimontare il tutto in avanti, per il turno successivo. Questo lavoro mi piace ed è più redditizio, anche se a volte c'è da discutere con il personale che mandano ad aiutarmi.

Il materiale estratto dalla miniera viene selezionato, il carbone inviato nei silos, la roccia e le altre impurità avviate alla discarica, mentre la polvere di carbone viene trattata e poi bruciata

nelle caldaie a vapore per far funzionare i compressori dell'aria ed i generatori di corrente elettrica.

Fanno parte del personale della miniera diversi prigionieri di guerra che devono scontare una certa pena per aver collaborato col nazismo. Si distinguono oltre che dalla sigla P.G. sui vestiti, anche dal bordo rosso sul vetro della lampada. Hanno i lavori più pericolosi, sono i primi a scendere e gli ultimi a salire, vengono scortati dai soldati fino all'accampamento, nei pressi dello stabilimento.

Oltre questi arrivano poi anche i fuoriusciti per ragioni politiche dai paesi dell'Est. Qualcuno ha famiglia, ma i più sono scapoli; essi ci dicono di aspettare un'altra guerra per poter tornare ai loro paesi. Così i loro guadagni li spendono futilmente, tanto "che importa avere soldi per andare a combattere!"

Per andare al lavoro si passa per un paese. Città Berkebosch, costruito prevalentemente dalla società mineraria per i suoi dipendenti: case popolari a schiera per i minatori, villette singole e bifamiliari per gli impiegati. Ci sono negozi di alimentari, abbigliamento, ferramenta e botteghe artigianali; tre sale cinematografiche di cui una nuova bellissima, con poltrone in velluto verde e schermo panoramico. È vietato fumare ma noi italiani troviamo ugualmente il modo per trasgredire. Non mancano certamente i "caffè", dove si può bere birra, aranciate, coca cola, alcoolici sino a 21 gradi..., ma caffè niente. Qui si può anche ballare, la musica è fatta da grandi organi a nastro forato, dal suono ritmico, simile alle pianole a manovella che un tempo giravano per le nostre strade.

Molti di questi ambienti sono gestiti da famiglie che per arrotondare i loro stipendi mettono a disposizione una stanza della loro casa per una ditta di birra, la quale allestisce l'ambiente e affida il servizio alle donne di casa, sempre ben prestanti e gentili, caratteristiche queste di ogni ambiente commerciale, pubblico o privato. Le donne in Belgio sono più evolute, sanno quello che vogliono, sono più sicure di sé stesse, forse anche perché dalla legge si sentono più tutelate.

Un giorno alla cantina ho conosciuto i coniugi Meurice-Devos con il loro figlio Julien, neo ragioniere, al quale interessava parlare italiano; a me interessava imparare il francese e così ci siamo trovati subito d'accordo. Pur essendo nella regione fiamminga potevo ugualmente sbrigare le mie cose più importanti in francese, lingua per me più facile. Con quella famiglia mi sono incontrato spesso; la signora si interessava sempre tanto di me, mi dava sempre buoni consigli, come fossi suo figlio. La ricorderò sempre. Con essi ho continuato una certa corrispondenza per alcuni anni, dopo il mio ritorno in Italia

In seguito ho conosciuto anche un maestro di scuola fiammingo; anch'egli amava la lingua italiana; ci siamo scambiati lettere, io in francese, lui in italiano; egli correggeva le mie, io dovevo correggere le sue... lui era maestro, ma io no! Si chiamava Gaston Wisseis abitava a Schakkebroch, un paese ad una trentina di km da noi. Aveva una grande casa, un bel cortile ed un pezzo di terra con orto e giardino; aveva anche una bella famiglia con moglie e dieci figli. Sono stato a casa sua un paio di volte e in una occasione mi ha regalato il libro "Com'era verde la mia valle" in edizione francese.

A Città Lindeman anch'io come buon sportivo, avevo qualche impegno; con alcuni giocatori di calcio ed il gestore della cantina, facente funzione di presidente, abbiamo formato una squadra di calcio, composta da italiani, slavi, polacchi, ecc., tutti stranieri. Io avevo mansioni organizzative. La società della miniera ci ha fatto costruire il campo recintato, si è posta a carico la manutenzione, l'iscrizione ad un campionato e messo a disposizione un camioncino per il trasporto dei giocatori. In seguito la nostra squadra è stata inclusa nelle riserve della squadra locale: l'Elzold F.C. la quale nell'anno 1950 è stata promossa nella 1a divisione. La stessa società mineraria, le aveva preparato un nuovo grande stadio con tribune laterali coperte. Noi italiani ci siamo fatti la nostra bandiera, l'abbiamo inaugurata e fatta benedire in chiesa da Padre Leopoldo (un frate missionario per alcune miniere) con il quale inoltre io

gestivo una piccola biblioteca, qualche centinaio di libri di ogni genere, che con i proventi aumentavano sempre.

A Bruxelles si stampava un giornale “Il Sole d’Italia”; copie ne arrivavano in tutte le cantine. Pubblicava notizie di emigrati italiani, specialmente di un certo Gedeone, il quale ogni settimana, ne combinava qualcuna delle sue; il giornale riportava anche i resoconti delle nostre partite di calcio.

Durante il giro ciclistico di Francia, un aeroplano sganciava un pacco di giornali per gli operai all’ingresso della miniera, un’ora dopo l’arrivo dei corridori, dove vi erano riportati l’arrivo, le classifiche ed i commenti della corsa. Erano gli anni di Fausto Coppi e Gino Bartali dei quali anche gli sportivi belgi erano accesi ammiratori sebbene avessero anche loro validi professionisti come Rik Van Sdeenbergen, Ockers, Scotte, ecc.

Trascorsi quattro anni e mezzo di lavoro in miniera, sono riuscito ad aiutare la famiglia e a mettere da parte un piccolo gruzzoletto; mi sentivo ancora sano e così ho deciso di ritornare a casa in Italia. Era l’autunno del 1951. Il mio primo lavoro fu quello di andare con altri a riempire sacchi di terra, e portarli sull’argine del Po, nei pressi della chiesa di Santa Maria, per evitare il pericolo dell’alluvione.

Nell’inverno feci un corso per pavimentisti, a cura delle A.C.L.I.; alcuni neo laureati ci insegnavano la teoria delle materie impiegate, mentre per la pratica il nostro maestro era De Carli, l’unico specialista in Casalmaggiore. Da allora ho fatto l’artigiano pavimentatore fino alla pensione.

ANGELO FURLOTTI

Nato a Sabbioneta il 22 agosto 1936

Avevo sempre fatto il manovale e lavorato nei campi ma sempre senza assicurazione. In quelle condizioni io e Bruno Sassarini pensammo di tentare l'avventura all'estero. Andammo all'Ufficio di Emigrazione di Cremona dove ci dissero che c'era lavoro in Francia come abbattitori di piante, in Olanda come muratori e in Belgio nelle miniere di carbone. Decidemmo per il Belgio perché lì si guadagnava di più.

Arrivò il giorno della partenza. Restammo a Baggio, dove fummo sottoposti a visita medica, per 2-3 giorni. Partimmo dalla stazione di Milano alle 2 del pomeriggio del 20 dicembre 1955. Arrivammo a Charleroi il giorno seguente che era già sera. Era una grande città. Tutte quelle luci mi fecero impressione, io che al massimo ero stato a Cremona. Con un furgone arrivammo nella località di Marchienne au Pont dove fummo alloggiati alla cantina "Maria Battista". Era gestita dalla famiglia di un minatore bresciano: vi lavoravano la moglie e le due figlie mentre lui ed altri due figli andavano in miniera. C'erano circa una sessantina di posti. Eravamo per lo più italiani (calabresi, friulani, bresciani ed emiliani), ma vi erano anche fiamminghi e qualche algerino. Non mi trovai male.

Cominciai a lavorare il 26 dicembre, giorno di Santo Stefano, al turno del mattino. La miniera in cui lavoravo era a Charleroi e vi arrivavo col tram. Mi ricordo che alle fermate c'erano dei bidoni dove bruciavano il carbone per scaldarsi. Il primo giorno fui subito colpito dalle facce nere dei minatori che alla fine del turno risalivano dal pozzo. "Facciamoci forza" pensai "siamo venuti fin qui per lavorare".

Quando poi cominciai a guadagnare qualche soldo, ci pagavano ogni quindicina, iniziai ad avere qualche soddisfazione: mi comprai un paio di scarpe, da vestirmi. Avevo sempre il pacchetto di sigarette (a Martignana una sigaretta la fumavamo in tre!) e riuscivo a mandare qualche soldo a casa. Per rassicurare i miei scrivevo a casa tre volte la settimana e infilavo sempre nella busta qualche sigaretta per i miei fratelli.

Cominciai a lavorare come manovale al servizio dei minatori in taglia a 1040 metri di profondità. Poi passai, sempre come manovale, all'avanzamento. Lavoravo con un greco. Una volta il "porion" (capo), era un italiano, ci trovò che stavamo riposando. Mancava un'ora alla fine del turno e ci voleva dare la multa. «Se mi dai la multa - dissi - dò gli otto giorni e mi licenzio.» La multa arrivò, io non la pagai e mi licenziai. Andai a lavorare in un'altra miniera, questa volta direttamente a Marchienne au Pont. Vi lavoravo al turno di notte con un croato, sempre all'avanzamento. Per diminuire un po' gli effetti della polvere "ciccavamo" tutti il tabacco.

La sicurezza sul lavoro era relativa e dipendeva molto da noi stessi. Mi ricordo che una volta c'era da sbrogliare in una galleria dove c'era il "grisou". All'ingresso c'erano dei cartelli con il simbolo della morte. Il capo ci disse: "se ci lavorate per due ore vi paghiamo la giornata". Io che ero giovane accettai e fortunatamente non accadde nulla.

Al sabato sera si faceva baldoria al ritrovo italiano, un caffè dove si ballava fino alle due di notte. Poi per tutta la settimana basta. Capitava raramente che andassimo al cinema quando davano qualche film italiano (dei gran western e mi ricordo "Fontana di Trevi"). La Domenica si andava a messa.

Il giorno dopo la catastrofe di Marcinelle (8 agosto 1956) ricevetti un telegramma "torna a casa immediatamente. Papa". Essendo che mia madre era malata pensai che fosse morta e così, in fretta e furia, rientrai in Italia. Era successo invece che, in particolare il padre di Bruno Sassarini, avevano creduto che noi fossimo a Marcinelle (eravamo invece a Marchienne) e le notizie che erano arrivate in Italia avevano spaventato tutti.

Una volta arrivato in Italia ricominciò la solita solfa. Lavorai alla trebbiatura, nel bosco e allo zuccherificio. Se volevi lavorare in regola non trovavi. Con l'inizio degli anni sessanta cominciai ad andare meglio finché trovai lavoro a Casalmaggiore alla Fir, dove rimasi per 26 anni.

DAVIDE GIALDI

Nato a Viadana il 17 dicembre 1929

Leggendo i manifesti affissi all'ufficio di collocamento, venni a sapere che in Belgio c'era lavoro nelle miniere di carbone. Fino ad allora avevo fatto un po' di tutto: cavar piante, campagne allo zuccherificio, manovale al Genio Civile a mettere i "fascinon" (fascine di legna) ai pennelli del Po. Avevo anche lavorato nelle risaie del vercellese. Trovare lavoro non era certo facile e così decisi di partire. Avevo 17 anni e "obbligai" mio padre, che era contrario, a firmare l'autorizzazione ad emigrare minacciandolo viceversa di arruolarmi in marina.

Partimmo in un gruppo che comprendeva Adriano Biffi, Mino Incerti, Spartaco Torelli, Valentino Cirelli e Pietro Benvenuti. C'era anche Americo Aroldi che però venne scartato alla visita medica a Milano poiché gli mancava un dito ad una mano. Arrivammo a Charleroi con una tradotta di oltre mille emigranti alle quattro del pomeriggio del 4 dicembre 1947, giorno di Santa Barbara, festa dei minatori. Scendemmo alla stazione io, Biffi e Incerti mentre tutti gli altri proseguirono per il Limburgo. Ci caricarono su dei camion e ci portarono nella località di Marcinelle dove alloggiammo in una "cantina" gestita da un italiano mi pare di ricordare bergamasco. Successivamente, nel mese di marzo, poiché si spendeva troppo, trovammo una camera in affitto in un'altra località distante circa un paio di chilometri: Montigny sur Sambre, al numero 25 di rue de Cimetière.

Il 5 dicembre ero già al lavoro alla miniera numero 24 di Marcinelle al turno del mattino. Il primo giorno mi dissero di seguire un capo (era un italiano). Già sull'ascensore, che scendeva velocissimo, presi paura. Una volta arrivato al fondo percorsi a piedi circa tre chilometri in galleria. Nessuno ci aveva spiegato a cosa andavamo incontro. Pian piano vedevo davanti a me sparire gli altri ad uno ad uno e mi sembrava di essere rimasto da solo al buio. Non sapevo che in realtà ognuno era entrato in "taglia" al posto che gli era stato assegnato. All'inizio mi misero a fare il manovale a spingere il carbone sul "bac" che era una specie di canale di metallo che, azionato da stantuffi, spingeva in avanti il carbone a stratonni. Dopo circa due mesi e mezzo ho chiesto di passare minatore a cottimo. Lavoravo a 830 metri di profondità. Il mio numero di medaglia era il 276. Ho lavorato in taglie alte da 80 a 50 centimetri: a volte facevo fatica ad entrarci coricato e neppure la lampada ci entrava dritta.

In taglia prima di cominciare a lavorare, ci facevano arrivare sul "bac" il materiale necessario ad armare: i "bil", gli "sclomp", le gambe di ferro, i puntelli ecc. ecc. Questo materiale arrivava velocemente e bisognava stare molto attenti a non essere colpiti.

Dopo 20 giorni di lavoro ero già pronto per rientrare in Italia: l'ascensore che in un minuto scendeva a 800 metri di profondità, la paura dei crolli, una polvere che non si vedevano neppure le lampade, il frastuono del "motopiq" e del carbone trasportato sui "bac"... ma nessuno di noi voleva cedere per primo. Inoltre facevo anche a guadagnare qualche soldo: prima la paga da manovale era molto bassa poi, come minatore a cottimo, essendo inesperto guadagnavo poco. Con quello che spendevo per la "cantina" non mi rimaneva quasi nulla e invece avrei voluto mandare qualcosa alla mia famiglia che ne aveva bisogno. Ho fatto il primo mese con un solo paio di scarpe che usavo sia in miniera che fuori: avevo sempre i piedi neri! I primi soldi che mandai a casa furono 1.500 franchi che mi aveva prestato il cugino di Adriano Biffi e che corrispondevano ad una discreta somma: se non ricordo male circa 20.000 lire dell'epoca.

Poi pian piano la situazione è migliorata: mi sono comprato un paio di scarpe e un vestito. Riuscivo a mandare a casa regolarmente una parte di quello che guadagnavo. Mia madre prima di spendere qualcosa, oltre lo stretto necessario per vivere, mi scriveva: comprò una stufa, un letto, dei materassi e il resto cercava di metterlo da parte.

I miei compagni di lavoro erano italiani (mi ricordo dei bergamaschi ma anche diversi cremonesi che erano arrivati qualche mese prima), greci, polacchi e belgi. Fino alla metà del

1948 c'erano anche dei prigionieri di guerra tedeschi. Per un po' di tempo ho lavorato con due di loro. Ho lavorato anche con un russo (si chiamava Victor) prigioniero di guerra perché era stato collaborazionista.

Non ho mai subito dei seri infortuni. Una volta ero salito in cima ad una taglia per finire di armare in un punto dove c'era il "grisou": mi sentii mancare i sensi ma fortunatamente scivolai verso il basso in un punto dove di "grisou" non ce ne era. Questo gas era pericoloso non solo per le esplosioni ma anche perché procurava l'asfissia. In questo modo era morto un mio compagno di lavoro originario del Lago di Garda. Al rientro in Italia io e Adriano Biffi andammo a trovare i suoi genitori.

Si lavorava sei giorni alla settimana. Alla festa andavamo a caffè, al cinema o a fare due passi a Charleroi dove compravamo della cioccolata e soprattutto delle banane che vendevano ad ogni angolo a poco prezzo.

Nell'agosto del 1949 decisi di ritornare in Italia: il lavoro in miniera era pessimo e non si guadagnava quello che speravo. Finito il servizio militare incontrai ancora molte difficoltà a trovare un lavoro e così, dopo la solita trafila di occupazioni saltuarie, decisi di andare di nuovo in Belgio: era l'agosto del 1955. Questa volta partii con Carlo Ballerini e Guglielmo Goffredi. Lavoravo sempre nella zona di Charleroi, in una miniera nella località di Fontaine l'Eveque. Ero già più esperto e in questa seconda occasione fu meno dura. Rimasi fino al gennaio del 1957 e poi decisi di smettere definitivamente.

I tre anni di lavoro in miniera (sempre in taglia) mi hanno procurato una silicosi del 26%.

Rientrato in Italia, lavorai per 11 mesi alla costruzione del ponte sul Po. Successivamente emigrai in Svizzera dove rimasi circa due anni, imparando il mestiere di stuccatore.

GUGLIELMO GOFFREDI

Nato a Casalmaggiore il 7 gennaio 1924

Fino alla partenza per il Belgio avevo fatto i lavori più diversi: campagne allo Zuccherificio, a caricare carrelli di terra con l'impresa "Sacco" per alzare e rinforzare gli argini del Po dopo la piena del 1951, manovale alla costruzione del ponte stradale sul Po, operaio presso la ditta di incisioni "Anversa". Tra un lavoro e l'altro numerosi erano i periodi di disoccupazione. Altri casalaschi erano già emigrati come minatori e sentendo i loro racconti decisi di andare. Partii nell'agosto del 1955 assieme a Davide Gialdi e a Carlo Ballerini. Sul treno che da Milano ci portava a Charleroi un addetto scrisse sul passaporto, che conservo ancora oggi, la mia destinazione: "Fontaine l'Eveque".

All'arrivo fummo alloggiati in una cantina per minatori. Vi rimasi per poco perché trovai una camera in affitto assieme a Gialdi. Il primo giorno mi misero subito a lavorare alla profondità di 1180 metri in galleria all'avanzamento. Lavoravo come manovale a caricare carrelli di roccia. Ricordo che quando facevano saltare gli esplosivi dovevamo ripararci in una nicchia da dove uscivamo dopo una quindicina di minuti quando la grande quantità di polvere cominciava a diminuire.

Già dal secondo giorno di lavoro continuavo a pensare al posto dove ero capitato e così tutti i giorni fino al ritorno: fu per me una tortura ma per orgoglio non mi decidevo a rientrare in Italia. Dopo poco tempo, per vedere di migliorare la situazione, cambiai miniera e andai a lavorare nella località di Jumet. Qui facevo il manovale in taglia alla profondità di circa 200 metri. Il posto era pessimo poiché lavoravamo proprio sotto una falda e continuava a piovere acqua. Non era raro che qualche minatore fosse così inzuppato d'acqua da dover risalire prima della fine del turno. Giù in miniera c'era sempre un senso di pericolo. La taglia in cui lavoravo era abbastanza alta e vi si poteva lavorare in piedi ma la roccia sovrastante non era compatta. Una volta ci misero ad armare e a tamponare un buco sopra il quale si era formata uno spazio vuoto che faceva paura tanto era grande. Il mio capo era un altro casalasco: Piero Vida. Guadagnavo troppo poco e così, con l'intenzione di passare minatore all'estrazione, ritornai alla miniera di Fontaine l'Eveque. Continuavo a pensare di abbandonare tutto. Mi trovavo così male che la domenica non avevo neppure voglia di andare con gli altri a divertirmi o a visitare qualche città. Un giorno ebbi un litigio con un "Porion" (capo). Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Decisi di rientrare. Era l'ottobre del 1956. Una volta in Italia mi trasferii a Milano dove già risiedeva mio fratello. Lavorai per cinque anni presso la fabbrica di vernici "Rivalin" alla Bovisa. Feci poi il magazziniere all'Upim e infine lavorai all'Autobianchi di Desio.

LUIGI MANFREDINI

Nato a Casalmaggiore il 31 gennaio 1928

Di lavori fino ad allora ne avevo fatti parecchi: meccanico di biciclette da Montecchi, campagne allo zuccherificio (sempre per pochissimi giorni), a caricare carrelli a Fossacaprara e ad Agoiolo, in risaia. In questa situazione e visto che avevo saputo che altri come Adriano Biffi, Davide Galdi e Mino Incerti erano già partiti, decisi di presentarmi all'ufficio di collocamento e di fare richiesta per il Belgio. Partii il 6 settembre 1948 con la tradotta di emigranti da Milano assieme ad un altro casalasco. Enzo Cirelli.

Arrivai alla stazione di Charleroi mentre Cirelli proseguì per il Limburgo. C'erano dei camion ad aspettarci. Con uno di questi venni portato in una "cantina" nella località di Lodelinsart. La domenica dopo, senza un soldo in tasca, mi misi alla ricerca del luogo dove abitavano Galdi, Biffi e Incerti. Con molta fatica, poiché non capivo una parola di francese, riuscii a trovarli ed ebbi così un aiuto.

Cominciai a lavorare alla miniera "Mambourg" a Charleroi Nord. Il primo giorno di lavoro me lo ricordo ancora: la consegna delle lampade, la pala, la borraccia del caffè che avevo riempito alla cantina da un pentolone dal quale ogni minatore si serviva con un mestolo ed un imbuto. Si scendeva con un piccolo ascensore da 20 posti alla profondità di 40 metri. Qui c'era una galleria dove arrivavano dalla superficie (dal "giorno" dicevamo noi) i carrelli vuoti e dal fondo i carrelli pieni di carbone che venivano poi convogliati all'esterno per essere scaricati. In questa galleria prendevamo la "cassa" (il grosso ascensore a più piani), che ci portava a 950 metri di profondità. Nessuno ci aveva insegnato nulla. Bisognava arrangiarsi per conto proprio. Nella prima taglia in cui sono entrato a lavorare facevo il manovale. Dovevo raccogliere il carbone caduto dai canali di lamiera che lo trasportavano. Facevo il turno del pomeriggio. Dopo un po' di tempo il "chef-porion" (capo), per farmi guadagnare qualcosa di più, mi passò "entretien". Si trattava, oltre che di fare il manovale, di completare l'estrazione del carbone nei punti dove i minatori del mattino non avevano finito.

Nel frattempo avevo lasciato la cantina e mi ero trasferito presso Arduino Biffi dove abitavo assieme ad Adriano Biffi, ad Ugo Bozzetti e a Dino Devicenzi. Loro lavoravano al turno del mattino e quando rientravano dalla miniera trovavano tutto pronto. Lo stesso capitava a me quando rientravo la sera.

Non mi trovavo male, ma il guadagno era poco. Così un giorno chiesi allo "chef-porion" che era un belga di nome Joseph, di passare minatore all'estrazione. «Stai lì! Stai lì che vai bene così! - mi disse - Il martello pneumatico è pesante!» Ritornai alla carica altre due o tre volte ma lui non si decideva e così andai direttamente dall'ingegnere che invece acconsentì subito. Quando Joseph fu avvisato che sarei passato al turno del mattino, si arrabbiò e mi disse: "tu veux aller a la veine, tu aura le motopiq, mais tu crevera avec!" (vuoi andare alla vena, avrai il motopiq ma creperai con esso).

Pensavo che mi avrebbero mandato nella stessa taglia dove avevo fatto l'"entretien". Invece mi mandarono in un'altra taglia piana dove lavorare era molto faticoso. Bisognava iniziare a scavare il buco nel carbone stando a cavalcioni del "bac" e occorreva fare alla svelta poiché intanto il "bac" andava avanti e indietro azionato da un motore ad aria compressa. Successivamente fui spostato in una taglia alta tre metri: qui c'era del carbone da spalare a crepelle! Inoltre armare, per uno che non era ancora pratico, era un bel problema. Quando mi resi conto che in quella taglia non riuscivo a lavorare, parlai con Mino Incerti che era già diventato "porion" in un'altra miniera. Mi consigliò di trasferirmi e così nel 1951 iniziai a lavorare alla miniera "Pays Bas - Trieu Kaisin" nella località di Chatelineau. Cominciai il lavoro in una taglia denominata "Leopold Levant". La taglia andava in salita ed io lavoravo proprio all'inizio (gli altri minatori erano sopra), in un punto in cui dovevo creare lo spazio per il

“clappé” che era una cassa di ferro lunga poco meno di un metro e mezzo in cui confluiva il carbone. Quando era piena veniva aperta una bocchetta dalla quale si riempivano poi i carrelli. In questo posto bisognava armare con molta attenzione poiché si trovava nel punto di passaggio tra la taglia e la galleria e qui il rischio di crolli era maggiore. Per armare era necessario usare molti “sclomp”. Un paio di volte me la sono vista brutta per i crolli che si erano verificati.

Dopo un po' di tempo venni trasferito in un'altra taglia questa volta denominata “Leopold Couchant” (a ponente) con Mino Incerti come capo. Mi misero al “pile”, il punto in cima alla taglia. Lavoravamo estraendo il carbone dalla vena, che era alta circa 40 centimetri, assieme allo strato sovrastante di scaglie di roccia. Un giorno però gli ingegneri decisero che dovevamo estrarre solo il carbone: significava lavorare in 40 centimetri! Stavo su di un fianco utilizzando il motopiq con le due mani e spingendo fuori il carbone con i piedi. Ho lavorato in queste condizioni per circa quattro anni.

Per sopportare gli effetti della polvere di carbone, “ciccavo” continuamente del tabacco. Me ne occorreva un etto ogni tre giorni. Questo mi procurava dei bruciori di stomaco che alleviavo mangiando dei pezzetti di gesso.

I miei compagni di lavoro erano in prevalenza italiani. Mi ricordo un abruzzese dell'Aquila che si chiamava Frasca, un veneto di nome Bruno e un siciliano soprannominato “Porco Diavolo” perché invece di bestemmiare diceva sempre queste due parole.

Non ho mai subito dei gravi infortuni se non quella volta in cui mi sono rotto il nervo di un dito con un colpo d'ascia. Un'altra volta fui colpito ad una gamba da una roccia. Il “porion” mi fece il biglietto per risalire prima della fine del turno. Salii sull'ascensore. L'addetto invece di suonare 4 colpi che indicavano la presenza di personale, suonò un colpo che viceversa indicava la sola presenza di carrelli. Per questo motivo l'ascensore sali velocissimo: vedevo schizzare le scintille sulle rotaie! Alla fine si fermò di colpo. Avevo le budella in bocca! Venni poi a sapere che l'addetto fu multato.

Il giorno della catastrofe di Marcinelle, 8 agosto 1956, non ero in miniera ma lavoravo, assieme a mia moglie, presso una ditta di commercio di frutta. Il mio lavoro consisteva nell'imballare le banane. Ero lì da quattro mesi ma si guadagnava poco. Questa catastrofe aveva fatto una grande impressione e in molti interruppero il lavoro di minatore.

Il 1 settembre decisi comunque di riprendere a lavorare in miniera. Nel 1958 chiesi di partecipare ad un corso per “boutefeu” (addetto agli esplosivi) organizzato dalla società mineraria. Per un anno andai a scuola tre volte alla settimana la sera dalle 18 alle 20. In quel periodo la mia giornata iniziava alle quattro del mattino poiché la miniera in cui lavoravo era distante e dovevo prendere due tram. Alle 14 finivo il turno e arrivavo a casa alle 16. Poi andavo a lezione. A conclusione del corso la miniera mi assegnò un premio di 5.000 franchi.

La domenica, prima di sposarmi, spesso si prendeva il tram e si andava al cinema a Charleroi. Finito il cinema si andava alla piazza “de la Ville Haute”, dietro l'Hotel de Ville che era il municipio, dove ricordo che c'erano numerosi banchi che vendevano dolci.

Nel 1959 fui sottoposto a delle visite mediche e mi fecero delle radiografie di controllo. Il medico mi disse che avrei potuto lavorare ancora per dieci anni! Ma già nel 1960 mi fecero smettere di lavorare: la salute peggiorava e faticavo a respirare. Già nel mese di luglio mi venne riconosciuta la pensione di invalidità. I dodici anni di lavoro in miniera mi hanno causato una grave silicosi superiore al 66%.

Racconta la moglie Signora Marisa Fraccaro

Ci sposammo il 5 maggio 1954 Il nostro viaggio di nozze fu il trasferimento in Belgio. Abitavamo a Jumet, in una casa che avevamo arredato con mobili d'occasione.

Appena arrivata non sapevo una parola di francese. Mi piaceva ascoltare e chiedere poi a mio marito il significato delle parole e la pronuncia. Mi aiutarono molto i vicini di casa tra i quali in particolare Beatrice che era la moglie di Mino Incerti.

Dopo sei mesi cominciai a lavorare come “conciierge” (portinaia) in un grande magazzino di frutta. Mi alzavo alle tre del mattino per aprire la saracinesca agli autocarri. Lavoravo anche all’imballaggio delle banane e in un negozio, sempre dei medesimi proprietari, dove preparavo i sacchetti di fichi, datteri, frutta secca ecc.. Nel 1956 nacque nostro figlio.

Rimasi lì circa quattro anni. Poi decidemmo di spostarci poiché la strada davanti alla nostra casa era molto trafficata e pericolosa per nostro figlio che era piccolo. Lavorai per circa un anno e mezzo come commessa in negozio di alimentari e successivamente, per poco tempo, in una vetreria. Il lavoro consisteva nel lucidare degli specchi illuminati da lampade a 200 watt strofinando con un panno della polvere rossa. Era un lavoro molto brutto e che mi procurava problemi agli occhi.

Spesso la domenica andavamo con gli amici a fare delle escursioni in motocicletta. Mi ricordo dei bei posti come Mons, Dinant, Waterloo. Devo dire che in Belgio mi sono trovata molto bene anche per i rapporti di amicizia che avevamo instaurato e che, a distanza di anni, continuiamo ad avere.

Nel settembre del 1962 decidemmo di rientrare in Italia. Correva voce che le attestazioni della scuola belga non fossero valide in Italia e non volevamo che nostro figlio fosse penalizzato.

BRUNO SASSARINI

Nato a Martignana Po il 27 novembre 1935

In famiglia eravamo in tre uomini e nessuno che aveva un lavoro sicuro. Mio padre, per un'appendicite mal curata, aveva perso il lavoro e faceva il bracciante avventizio. Mio fratello lavorava saltuariamente alla raccolta degli ortaggi e come manovale. Io avevo lavorato a Casalmaggiore per 7-8 anni da Berti, un meccanico di biciclette. Guadagnavo pochi soldi col fatto che ero giovane e stavo imparando un mestiere.

In paese si parlava della possibilità di lavorare in miniera in Belgio. «Facciamo un po' di sacrifici, guadagnarne quello che ci basta per aprire un negozio di biciclette - mi diceva mio fratello. - Io che sono il più vecchio (ha cinque anni più di me) scendo in miniera, tu se trovi anche qualche lavoro saltuario fuori dalla miniera come meccanico, va bene. L'importante è che mi fai compagnia.»

Così io, mio fratello, Angelo Furlotti ed un altro del paese decidemmo di partire.

Era il 20 dicembre 1955. Alla visita medica a Milano però mio fratello e l'altro vennero scartati per un difetto alla vista. Cosa facciamo? Io e Furlotti prendemmo la decisione di provare e di partire. Arrivammo così con il convoglio alla stazione di Charleroi. La città era grigia ma l'entusiasmo era molto. Lì ci indicarono il posto dove andare. Fummo alloggiati in una "cantina" gestita da bresciani nella cittadina di Marchienne au Pont. Eravamo in una camera in tre e ci facevano da mangiare loro.

Il primo giorno in miniera fu tremendo: si lavorava a più di mille metri di profondità. Nell'ascensore entrava acqua dappertutto. Si scendeva ad una tale velocità che per i primi tempi avevamo problemi alle orecchie.

Ho iniziato come manovale. Mi insegnava un fiammingo già esperto e che parlava bene l'italiano. Dopo un po' di tempo, per guadagnare di più, chiesi di passare al lavoro di minatore. Mi chiamò un capo e mi disse: «va bene, ma ti mettiamo a lavorare in una vena di carbone bassa che è meno pericolosa». Mi trovai a lavorare in una vena alta 40 centimetri. Bisognava lavorare coricati a pancia in basso o sulla schiena. Era un lavoro da condannati! I miei compagni di lavoro erano greci, francesi, fiamminghi, belgi e molti italiani. Me ne ricordo qualcuno di Reggio Emilia.

Una volta, facevo ancora il manovale, ero giù in miniera con altri due. Lavoravamo in una galleria secondaria: tenevamo in ordine il nastro trasportatore togliendo i pali che ostruivano il passaggio. Ad un certo punto suonò il segnale della fine del turno. Dissi agli altri due di ritornare indietro che li avrei raggiunti dopo aver tolto un palo. Improvvisamente mi si spense la lampada! Il nastro trasportatore si era fermato. Fui preso dal panico. Non riuscivo a capire se andavo avanti o indietro. Dopo un'ora il nastro trasportatore riprese a funzionare: ne sentivo il rumore in lontananza. Finalmente vidi le luci delle lampade degli altri minatori arrivare. Avevo percorso al buio circa tre chilometri raggiungendo una galleria secondaria!

In luglio mi ammalai di pleurite. Fui ricoverato e rimasi in ospedale per circa un mese. Mio padre, che era sempre stato contrario alla partenza per il Belgio, continuava a telefonarmi. Dopo la catastrofe di Marcinelle (agosto 56) mi disse: «se non ritorni a casa...»

Rientrai in Italia nel settembre del 1956. Fui chiamato per il servizio militare. Sei mesi dopo il congedo, con l'aiuto di un mio zio e facendo dei debiti, riuscii ad aprire un negozio di biciclette a Martignana. Dopo pochi mesi mi ammalai di Tbc ad entrambi i polmoni e mi toccò chiudere tutto. Mi curarono in un sanatorio di Bormio. Una volta a casa ebbi la fortuna di lavorare come meccanico diventando poi capo-reparto alla fornace Roserpa.

SPARTACO TORELLI

Nato a Casalmaggiore il 29 - 4 - 1929

Partii per il Belgio il 1 dicembre 1947 con un gruppo di casalaschi tra cui vi erano Valentino Cirelli e Pietro Benvenuti. Avevo saputo che c'era lavoro nelle miniere di carbone andando all'ufficio di collocamento di Casalmaggiore che era nel palazzo dove oggi ci sono i Vigili Urbani. Decisi di emigrare per la disoccupazione e per la povertà: fino ad allora avevo fatto lavori occasionali a cavar piante, caricare sabbia e allo zuccherificio.

Arrivammo alla stazione di Hasselt il 4 dicembre. Vi trovammo ad aspettarci un altro casalasco, Giuseppe Cerati, che era già in Belgio da due mesi e che ci consigliò di trasferirci a Winterslag. Fummo alloggiati in una "cantina". Eravamo in una camerata di 24 persone con letti a castello. Mi ricordo che il costo era di 360 franchi a settimana comprensivi del mangiare e di una birra al giorno. Questa somma era per noi troppo elevata e così trovammo una camera in affitto presso una signora veneta. Ci facevamo da mangiare da soli e spendevamo 200 franchi a settimana.

Il primo giorno di lavoro fui accompagnato da un "moniteur", un minatore già esperto che aveva il compito di spiegarci la situazione. Poi mi misero subito a fare il minatore in taglia assieme ad un veronese e ad un siciliano. All'inizio mi ricordo che la paga era di 124 franchi al giorno (un pacchetto di sigarette costava circa 5 Franchi, così come una birra). Dopo circa tre anni guadagnavo 300 franchi al giorno. Nel 1972 la paga era di 1000 franchi pari a circa 40.000 lire.

Scendevamo al fondo con un ascensore di quattro piani. Solo su di un piano si stava in piedi, negli altri si stava accucciati. Scendeva ad una velocità di 14 metri al secondo!

All'inizio lavorai al turno del mattino, poi al pomeriggio, il lavoro effettivo era di 6 ore poiché per arrivare alla taglia occorreva circa un'ora di tragitto. Ho fatto il minatore a cottimo in taglia per 8 anni (in un turno di lavoro arrivavo ad estrarre sette metri cubi di carbone pari a circa 45 quintali), poi ho sempre lavorato in galleria.

Nella speranza di trovare condizioni di lavoro migliori ho cambiato diverse miniere: dopo Winterslag sono stato a Waterschei, a Tilleur (nel bacino di Liegi) ed infine ancora a Winterslag. Il lavoro di minatore era comunque durissimo in tutte le miniere.

La sicurezza sul lavoro dipendeva principalmente da noi stessi. Ho subito diversi infortuni: una volta mi sono rotto cinque costole per un crollo in taglia. In un'altra occasione mi sono ferito ad una mano nel crollo di una volta mentre stavamo armando in galleria. 1 crolli in taglia non erano rari. Mi ricordo di un crollo alla taglia n.17 dove rimasero sepolti 14 miei compagni. Si salvarono tutti meno uno il cui corpo venne estratto dopo otto giorni. Quando sopra una vena di carbone vi era del granito era molto più pericoloso di quando vi era della roccia friabile poiché il granito non dava segnali prima di crollare ma cedeva improvvisamente di schianto.

Gli anni di lavoro come minatore hanno lasciato il segno: ho contratto una silicosi del 48%, soffro di reumatismi ed ho problemi alle gambe poiché, a forza di essere colpito agli stinchi dal carbone estratto quando lavoravo nelle taglie alte, mi si è assottigliata talmente la pelle che basta un niente per ferirmi.

Il 6 giugno 1972, dopo 25 anni di lavoro in miniera, sono andato in pensione. Attualmente risiedo in Belgio, nella città di Beringen. Ho 4 figli: Adriano e Carlo, che hanno lavorato anche loro in miniera e che attualmente sono operai, Sonia, che è casalinga, e Bruno che lavora in Olanda come operaio.

CONCLUSIONE

Lo spirito che ci ha animato in questa “artigianale” ricerca storica lo avete trovato nella poesia dell’introduzione. La vicenda dei minatori italiani costituisce una pagina importante della storia italiana. Quella dei minatori casalaschi una pagina importante della storia della nostra comunità.

Non può essere considerato retorico ricordare il loro spirito di sacrificio e la speranza nell’avvenire che hanno dimostrato. Possiamo ben dire che con il loro lavoro hanno contribuito a determinare quella crescita economica e culturale che adesso è sotto gli occhi di tutti. Se vogliamo, l’esperienza dei minatori in Belgio può anche essere vista come un esordio della convivenza europea e ci può aiutare ad affrontare quel tema cruciale del mondo d’oggi che è l’emigrazione.

Tanti altri aspetti questa ricerca avrebbe dovuto affrontare, non ultimo il ruolo svolto dalle donne che emigrarono in Belgio con i mariti, ma saremmo andati oltre le nostre capacità.

Per chi volesse approfondire ulteriormente questa pagina di storia riportiamo qui sotto una piccola bibliografia.

Maria Laura Franciosi: *... per un sacco di carbone*, Ed. Acli Belgio, 1997

Abramo Seghetto: *Sopravvissuti per raccontare*, Ed. Cser, 1993

Abramo Seghetto: *Le pietre della speranza*, Ed. Cser, 1996



Frontespizio di una guida che veniva consegnata ai nuovi minatori.